

dall'Italia e dal mondo



Olio italiano contraffatto, quanto c'è di vero?

Oli taroccati, raggiri commerciali e, sullo sfondo, le agromafie. Sono gli ingredienti della maxinchiesta (tuttora in corso) condotta dall'Agenzia delle Dogane, dal settore frodi del Corpo Forestale dello Stato e dalla Guardia di Finanza, in collaborazione con Coldiretti, che starebbe per smascherare in Italia la filiera del falso extravergine di oliva. Una sofisticata e complessa frode che vede coinvolti una decina di marchi – alcuni anche molto noti – e che da anni spaccia per “olio extravergine di olive italiane” miscele di basso cabotaggio provenienti in realtà da Tunisia, Spagna e Grecia. Un business illegale in grado di far fruttare guadagni ingentissimi per questi cosiddetti “furbetti del frantoio” che gonfiano i prezzi, ingannando il mercato e turlupinando gli ignari consumatori.

L'indagine è partita da uno studio congiunto del settore effettuato da Coldiretti, Unaprol e **Symbola**, ed è stata portata avanti successivamente attraverso l'analisi incrociata di banche dati europee e accertamenti fiscali da una parte, e controlli sul territorio dall'altra. La notizia dell'operazione, diffusa in anteprima con grande enfasi dal quotidiano *La Repubblica* alla fine dello scorso dicembre, ha fatto molto rumore, anche all'estero, suscitando sconcerto e interrogativi tra i milioni di consumer di olio con etichetta italiana. Ma anche polemiche e divisioni sulla reale puntualità dei metodi di analisi utilizzati da Coldiretti per far scoppiare il caso e sui risvolti mediatici negativi per il made in Italy che ne sono conseguiti sul piano internazionale.



di **FRANCESCO CONDOLUCI**



Il commento

Avevamo scritto giusto un mese fa del silenzio dei grandi media sulle tante, troppe iniquità del complesso panorama agroalimentare. Poi, a Natale, è arrivato lo speciale di Repubblica sulla “mafia dell'olio”. Una strenna inaspettata. Sulla quale è il caso di soffermarsi, non foss'altro che per le ripercussioni innescate al di fuori dell'Italia, ancor più che sulle italiane sponde. In Russia – come fa rilevare l'Unasco – l'articolessa del quotidiano italiano ha portato un giornale a sentenziare che “Gli italiani diluiscono l'olio d'oliva con quello per i motori”. In Cina hanno cominciato a preoccuparsi delle importazioni dall'Italia, e lo stesso è successo in altri paesi consumatori dell'extravergine made in Italy. Il Belpaese, dal canto suo, nell'apprendere che il mercato di casa dell'olio assomiglia sempre più a un mare magnum di truffe e di imbrogli governato da una cricca di mafiosi e di furbetti, si è diviso tra “indignados” pronti a ringraziare le virtù taumaturgiche del giornalismo d'inchiesta targato Repubblica e a snobbare gli oli con etichetta italiana in vendita nei supermercati, e “sdegnados” che, invece, di fronte a quei toni scandalistici hanno arriacciato il naso contestando, a suon di analisi dietrologiche e difese d'ufficio del comparto, la scarsa attendibilità della notizia sortita da una iniziale denuncia di Coldiretti. A questo punto, la verità dove sta? I latini dicevano “nel mezzo”. E non sbagliavano. Fermo restando che informare (e far discutere) è un dovere sacrosanto della stampa, ci pare opportuno sottolineare che Repubblica, nella foga di “sparare” la notizia, oltre a riportare pesi inesattezze sui prezzi, ha dimenticato di citare qualche dato non certo irrilevante. In primis, il fatto che il grande business dell'olio tricolore, da anni, in realtà, non è più in mano italiana: alcuni dei più importanti marchi del settore sono stati acquisiti infatti da una società spagnola. E proprio in Spagna, nel 2010, la Guardia Forestale ha scoperto dentro gli stabilimenti del colosso industriale che possiede molti noti marchi italiani, documenti contraffatti riguardanti 450 kg di olio d'oliva extravergine. In secondo luogo, occorre puntualizzare che “tagliare” l'olio con miscele provenienti da paesi diversi e persino “deodorarlo” (purtroppo) non è reato: lo diventa solo se poi alla miscela viene applicata un'etichetta italiana senza che vi sia dentro almeno il 75% di olive italiane. Ma le etichette permesse, si sa, non sono certo un esempio di chiarezza. Pertanto, è la legislazione UE che è fin troppo lassista nei confronti dei produttori (leggi furbetti) e, finora, ogni tentativo di renderla più stringente si è rivelato vano. Ciò detto, è doveroso aggiungere pure che in Italia, a differenza che in Spagna, si investe poco (anche per negligenza degli stessi produttori) sulla qualità, sull'innovazione e sulla tutela delle piccole produzioni olivicole di qualità. Ecco perché il mercato resta condizionato dai soliti noti. E dalle loro furberie.

www.ecostampa.it

074078